

Centro Internazionale di Studi Rosminiani – Stresa  
Servizio nazionale CEI per il Progetto Culturale – Roma

*Nel mondo della coscienza*  
*Verità, libertà, santità*

*Atti del XIII Corso dei “Simposi Rosminiani”*  
*29 agosto – 1 settembre 2012*

a cura di Gianni Picenardi



EDIZIONI ROSMINIANE – STRESA

# Indice

Intervento di VITTORIO SOZZI Responsabile del Servizio Nazionale per il Progetto Culturale .....	9
FRANCO CASSANO	
Coscienza e trascendenza dopo il Novecento .....	13
Oltre il Novecento .....	13
Una divaricazione troppo radicale .....	21
La tragedia e la misura: il conflitto come riconoscimento .....	25
Una tensione essenziale .....	29
SAMUELE FRANCESCO TADINI	
Presentazione dell'edizione critica del <i>Trattato della coscienza morale</i> di Rosmini .....	33
1. La composizione del <i>Trattato</i> nel contesto del pensiero rosminiano .....	33
2. I destinatari dell'opera e la finalità .....	34
3. Il lavoro di cura .....	35
4. Cenni sui contenuti del <i>Trattato</i> .....	35
ANTONIO DELOGU	
Libertà religiosa e società contemporanea nel pensiero di Martha C. Nussbaum .....	43
GIUSEPPE LORIZIO	
Libertà di coscienza e libertà religiosa nel Vaticano II .....	65
LUCIANO MALUSA	
Rosmini e la "coscienza politica" .....	79
1. Coscienza etica e coscienza politica: un confronto problematico .....	79
2. La "coscienza sociale" è naturale o riflessa? .....	81
3. Le caratteristiche della società politica .....	85
4. Il problema dello Stato e dell'appagamento del cittadino di fronte al governo politico .....	90
5. L'accordo tra la coscienza etica e la coscienza politica nell'azione moderatrice del papato per la nazione italiana .....	95
LUCA BADINI CONFALONIERI	
Manzoni e la coscienza .....	103

---

 IVAN SALVADORI

L'autocoscienza di Gesù .....	119
1. Pertinenza teologica della domanda .....	119
2. Insufficienza e limiti del modello teorico tradizionale .....	125
3. Necessità di un ripensamento .....	127
4. Alcuni recenti progetti cristologici .....	129
5. Sintesi e rilievi critici .....	141

RICCARDO DI GIUSEPPE

L'invenzione della libertà .....	145
----------------------------------	-----

UMBERTO MURATORE

Coscienza morale e "dottrine" di uomini .....	159
1. L'urgenza di fare chiarezza .....	159
2. Le coscienze e la coscienza morale .....	160
3. Paura dei dotti e coraggio della Chiesa .....	161
4. Il fondamento della coscienza morale .....	163
5. Equilibrio tra rigorismo e lassismo .....	166
6. Moralità è più che coscienza .....	168
7. L'invasione dei principi riflessi .....	169
8. La retta coscienza morale si forma sulla legge naturale .....	171
9. Legge positiva divina e legge della grazia .....	173
10. Inconvenienti delle morali soggettive .....	173
11. Utilità delle nuove dottrine morali .....	175
12. La figura del padre spirituale .....	177
13. Conclusione .....	178

FRANCESCO MIANO

Coscienza e responsabilità .....	179
1. La persona e la centralità della coscienza .....	179
2. Libertà e responsabilità .....	184
3. Responsabilità e trascendenza .....	187
4. Responsabilità politica .....	189
5. La responsabilità del cristiano .....	191

GIANNI PICENARDI

La nuova collana rosminiana "Antonio Rosmini maestro per il terzo millennio": proposta in "book-on-demand" nel nuovo portale internet .....	195
---	-----

# Manzoni e la coscienza

Luca Badini Confalonieri



A chi voglia partire dalla considerazione non solo delle opere letterarie di Manzoni ma dell'intera sua opera, il tema enunciato con "Manzoni e la coscienza" si rivela assai esteso e complesso. Occorrerebbe, dopo le *Osservazioni sulla morale cattolica*, considerare le altre opere filosofiche e gli scritti storici, le opere letterarie, le prese di posizione e testimonianze. Per il momento, ci fermiamo alle sole *Osservazioni*, rileggendo insieme quello che in esse si dice della casistica e del probabilismo, della coscienza

za, e anche della libertà di coscienza e della direzione di coscienza.

Le *Osservazioni sulla morale cattolica* (Milano, Lamberti, 1819 e poi, per la seconda edizione: Milano, Redaelli, 1855) sono com'è noto una pronta risposta alle accuse alla religione cattolica di essere causa della decadenza morale dell'Italia contenute nel capitolo 127 dell'*Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Âge* di Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi (un'opera uscita in 16 volumi tra il 1807 e il 1818: l'ultimo volume, che contiene il capitolo 127, era uscito nel 1818 a Parigi, dall'editore Nicolle<sup>1</sup>).

1. Nella sala manzoniana di Brera è conservato l'esemplare posseduto da Manzoni (con una postilla autografa al t. IV) dell'ed. Paris, Nicolle, 1809-1818, in 16 tomi, ma l'opera aveva iniziato a uscire, come abbiamo detto, già nel 1807 (il primo tomo è pubblicato a Zurigo, da H. Gessner).

Non si tratta, come si dice spesso, genericamente, di un'opera apologetica in difesa della religione cristiana (come quella del Bergier, di cui Manzoni richiedeva nel 1817 l'acquisto a Parigi: *Certitude des preuves du Christianisme*, in confutazione dell'*Examen critique des apologistes de la religion chrétienne* attribuito a Fréret). Si tratta, più specificamente, di un'opera riguardante la morale.

Scrivere di morale, all'interno della Chiesa cattolica, in Italia, nel 1819, sembrava dover comportare il prendere posizione rispetto alle dispute tra le diverse scuole di moralisti e cioè, escludendo gli estremi ormai condannati e, per dir così, fuori gioco, dei lassisti e dei tuzioristi assoluti, tra probabilisti e probabioristi, ovvero ormai tra liguoristi e fautori - diciamo più genericamente - di un'impostazione più rigorista del problema morale.

La proclamazione di Alfonso de' Liguori a beato, nel 1816 (sarà canonizzato nel 1839), sanciva in qualche modo una vincente diffusione delle sue posizioni in campo morale, non senza però delle resistenze come, per non fare che due esempi in Italia del Nord, a Torino, il probabiorista Dettori (che, privato di punto in bianco, nel 1829, della cattedra di teologia morale a Torino si rifugerà a Milano con una significativa lettera di presentazione a Manzoni in cui si diceva che le sue vicende "ricordavano in qualche maniera il tempo degli scrittori più illustri di Porto Reale"<sup>2</sup>) e soprattutto, a Milano, la persistente presenza dell'eredità della scuola giansenistica pavese di un Tamburini<sup>3</sup>.

2. *Lettera di Giuseppe Manno a Manzoni*, 24 aprile 1830, in A. MANZONI, *Carteggio*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, 2 voll., Milano, Hoepli, 1912 e 1921, vol. II, pp. 609-610. Tra il 1823 e il 1827 il Dettori aveva pubblicato a Torino (Alliana e Paravia), in sei volumi, le *Theologiae Moralis Institutiones*, in cui criticava aspramente il probabilismo, la teologia del Liguori e il Guala. Anche Gioberti ricorderà, nel *Gesuita moderno*, le battaglie del teologo sardo contro l'"infame probabilistarum pecus" e la sua cacciata dall'Università torinese (cfr. *Di Giammaria Dettori*, in V. GIOBERTI, *Il gesuita moderno*, sulla prima edizione originale di Losanna, t. VII, Losanna, S. Bonamici e compagni, 1847, pp. 23-30).
3. Vincenzo Ferrario, cui Manzoni si rivolge nel 1819 per la stampa del *Conte di Carmagnola*, aveva annunciato, con un importante manifesto editoriale uscito nello "Spettatore", X (1818), pp. 619-623, la ristampa in 34 volumi di tutte le opere del teologo bresciano, ovvero di colui che, nello Studio pavese, aveva dato battaglia «per difendere la puretà del Vangelo contra gli sforzi degli empi e de' rilassati casuisti». Notevoli furono le polemiche e le resistenze all'annuncio di tale progetto. L'opera fondamentale di Tamburini, nel campo della teologia morale, erano stati i quattro volumi dell'*Ethica christiana (Praelectionum de justitia christiana et de sacramentis*, 2 voll., 1783 e 1784, *Praelectionum de ultimo hominis fine deque virtutibus theologicis ac cardinalibus*, 1785, *Praelectionum de ethica christiana*, 1788), tutti editi da Pietro Galeazzi (Ticini: in typographeo Petri Galeatii).

Manzoni è un laico, scrive in italiano (i vari trattati in uso nei seminari, compresa la *Theologia moralis* di Alfonso de' Liguori, erano in latino; e in latino inizierà a scrivere quello che diverrà poi il suo *Trattato della coscienza morale* anche Rosmini), e non fa un trattato sistematico ma solo delle *Osservazioni* in risposta alle accuse di un protestante ginevrino, Sismondi.

Quest'ultimo punto è importante, perché la polemica antiprottestante (in realtà di stile molto particolare) o, diciamo meglio, il carattere apologetico dell'opera di Manzoni in qualche sorta la "sdogana" e la fa passare senza problemi non solo presso i giansenisti come Grégoire (che ne pubblica subito una recensione a Parigi) ma anche presso i filogesuiti e filoalfonsiani come il torinese marchese Cesare d'Azeglio e i gruppi di "Amicizia cattolica" (che ne fanno stampare l'edizione Torino, Bianco, 1824 e poi l'edizione romana del 1826, "a spese della società dell'Amicizia cattolica da distribuirsi gratis").

Perché è innegabile che la posizione di Manzoni, e soprattutto come vedremo nell'edizione 1819, non era certo favorevole alla casistica e al probabilismo. Si trova però qui a dover difendere la Chiesa cattolica da molti capi d'accusa che Sismondi imputa proprio, esplicitamente, ai casisti.

Diciamo allora un'altra cosa: che mentre Sismondi fa continuo riferimento alla situazione italiana, che aveva personalmente conosciuto nei suoi lunghi soggiorni in Toscana (una Toscana che, dopo la condanna del Sinodo di Pistoia, aveva visto una rapida diffusione del casismo e del probabilismo alfonsiano) Manzoni ha per riferimento una tradizione culturale e spirituale che è quella francese, nella quale la polemica anticasistica delle *Provinciales* aveva fatto, in maniera duratura, piazza pulita del casismo, tanto che anche un gesuita come Bourdaloue aveva in qualche modo assimilato e fatte proprie, in larga misura, posizioni di Pascal (si ricorderà che Manzoni, nella premessa "Al lettore", nomina esplicitamente, come "gran moralisti cattolici" che ha riletto, Massillon, Bourdaloue, Pascal – sia pure, naturalmente, quello dei *Pensieri* - e Nicole<sup>4</sup>).

4. «Rileggendo l'opere de' gran moralisti cattolici, e segnatamente i sermoni del Massillon e del Bourdaloue, i Pensieri del Pascal, e i Saggi del Nicole, io sento la piccolezza dell'osservazioni contenute in questo scritto; e sento che vantaggio dava ai due primi l'autorità del sacerdozio, e a tutti il modo generale di trattare la morale, un grand'ingegno, de' lunghi studi, e una vita sempre cristiana»: qui e in séguito cito da A. MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, a cura di R. Amerio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, 3 voll. (il primo con il testo del 1819, il secondo con quello del 1855 e la *Seconda parte* postuma, il terzo con uno *Studio delle dottrine* steso dal curatore), qui vol. II, p. 14.

Come fa dunque Manzoni per rispondere alle critiche di Sismondi ai casisti (a volte, diciamolo subito, ne vedremo almeno un esempio, evocati dallo storico ginevrino a sproposito)? È significativa per tutte la risposta della fine del cap. IV e dell'inizio del cap. V delle *Osservazioni*.

Al termine del capitolo IV Manzoni scrive, intanto, che i casisti non li ha letti, «non dico tutti, ... ma neppure uno», e «di non averne altra idea, e d'alcuni solamente, se non per le confutazioni di altri scrittori, e per le censure inflitte da autorità ecclesiastiche a varie loro proposizioni». Ma poi aggiunge due «osservazioni importanti» che nascono in lui dal considerare la storia della casistica:

L'una, che le proposizioni inique fino alla stravaganza, che sono state messe fuori da qualche casista, sono motivate sopra sistemi arbitrari e indipendenti dalla religione. Alcuni di loro s'erano costituiti e divisi in scole di filosofi moralisti profani, e si perdevano a consultare e citare Aristotele e Seneca dove aveva parlato Gesù Cristo. Questo è lo spirito che il Fleury notò ne' loro scritti: *Il s'est à la fin trouvé des casuistes qui ont fondé leur morale plutôt sur le raisonnement humain, que sur l'Écriture et la Tradition. Comme si Jésus Christ ne nous avoit pas enseigné toute vérité aussi bien pour les mœurs que pour la foi: comme si nous en étions encore à chercher avec les anciens philosophes* [«Si sono infine trovati dei casisti che hanno fondato la loro morale più sul ragionamento umano, che sulla Scrittura e la Tradizione. Come se Gesù Cristo non ci avesse insegnato l'intera verità per i costumi come per la fede: come se fossimo ancora in ricerca con i filosofi antichi»]<sup>5</sup>.

L'osservazione è davvero importante, e occorre avvicinarla all'avversione espressa da Manzoni, nei primi anni Venti, alla cultura e all'educazione classica (pensiamo alle postille di storia romana, o alla lettera al d'Azeglio sul romanticismo): il classicismo essendo per lui sostanzialmente neopelagiano (come sa la natura potesse bastare: c'è l'ordine della Grazia!; e qui è il legame, anche, tra teologia morale e teologia dogmatica).

E si noti come, ancora una volta, il riferimento di Manzoni sia, e non casualmente, alla cultura francese, qui al Fleury del volume sulle *Mœurs des Chrétiens* [*I costumi dei cristiani*: Claude Fleury, 1640-1723, storico della religione, confessore di Luigi XV].

Ma quello che è più interessante è che, proprio prima della citazione da Fleury, Manzoni, nell'ed. 1819, inseriva, questa frase molto esplicita, cassata nell'ed. 1855:

5. È l'ed. 1855 già citata, vol. II, p. 98.

Lo stesso principio sul quale sembra che questi [i Casisti] fondassero una gran parte della loro autorità (quello della probabilità) è un principio tutto filosofico: essi non hanno, mai, e per quel che io sappia, tentato di provare che era tolto dalla rivelazione: sarebbero stati ben impacciati a farlo<sup>6</sup>.

È probabile che la rinunzia a questa puntata esplicita contro il probabilismo sia dovuta a una più esatta valutazione anche della parte valida di tale dottrina dovuta alla posteriore lettura del *Trattato della coscienza morale* di Rosmini, che esce come sappiamo in prima edizione nel 1839. Ciò non toglie che nel 1819 la puntata è molto chiara e i probabilisti come d'Azeglio non se ne sono accorti!

Ed ecco la seconda osservazione di Manzoni:

L'altra osservazione è che gli scrittori e le autorità che nella Chiesa combatterono o condannarono quelle proposizioni, opposero ad esse costantemente le Scritture e la Tradizione. Gli eccessi d'una parte de' casisti vennero dunque dall'essersi essi allontanati dalle norme che la Chiesa segue e propone; e a queste si dovette ricorrere per mantenere [ed. 1819: ricondurre<sup>7</sup>] la morale ne' suoi veri principi.

Aggiungiamo un elemento, e potremo poi concludere su questo punto. All'inizio del capitolo seguente, il V, che parte da una citazione di Sismondi che inizia: «*La morale fu assolutamente snaturata nelle mani dei casisti; divenne estranea al cuore come alla ragione[...]*»<sup>8</sup>, Manzoni scrive:

Benchè non abbiamo nè il desiderio di difendere i casisti in monte, come sono presentati nel testo che esaminiamo, nè le cognizioni per difenderne neppur uno, crediamo di potere appellar francamente da una condanna che li comprende tutti. Una tal condanna è evidentemente, non solo altrettanto arbitraria, ma meno ragionevole di quello che sarebbe una giustificazione ugualmente generale. Independentemente da ogni altra considerazione, e secondo le sole probabilità umane, come pensare che, tra tanti scrittori di quella materia, alcuni de' quali noti per sapere e per santità di vita, non ce ne siano di quelli che abbiano rettamente e utilmente applicata la morale cristiana ai casi particolari di cui trattavano?

6. Vol. I, p. 41.

7. Ibid., p. 42.

8. «*La morale fut absolument dénaturée entre les mains des casuistes; elle devint étrangère au cœur comme à la raison [...]*».



Possiamo adesso tirare due conclusioni per questa parte relativa ai casisti.

La prima. Quest'ultimo passo l'ho letto dall'ed. 1855 ma le stesse considerazioni c'erano già, sostanzialmente, nell'ed. 1819. Manzoni applica anche ai casisti un criterio metodologico che aveva già perfettamente chiaro nel 1819 (c'è un bel capitolo della "Seconda parte" della *Morale* - che è appunto databile al 1818-1819 - che lo espone con grande chiarezza): aldilà dell'abitudine agli accorpamenti e alle contrapposizioni partitiche, bisogna disaggregare, distinguere, prender il buono da differenti insiemi artificiali che contengono buono e cattivo, vero e falso (è l'atteggiamento che farà dire da Manzoni a Cousin: «credo di esser nato eclettico»). Quindi: non è possibile che i probabilisti siano «tutto male»; anche, e qui Manzoni fa apposta lo spiritoso, per una questione di probabilità («Indipendentemente da ogni altra considerazione, e secondo le sole probabilità umane, come pensare che, tra tanti scrittori ...»). I ritocchi a quest'inizio del cap. V, dopo la conoscenza del *Trattato* rosminiano, rafforzano ma non cambiano nella sostanza una posizione già chiara nel 1819. Diciamo anzi, capovolgendo il rapporto Rosmini-Manzoni, e cioè mettendo questa volta prima Manzoni, che quella che è una caratteristica del *Trattato* rosminiano, cioè il saper sceverare cosa c'è di buono in ogni posizione, comprese le posizioni dei probabilisti, e che si ammira, per non fare che due esempi precisi, in una lunga nota sulla storia del probabilismo inserita nel paragrafo "Ingiustizia usata al probabilismo" e anche nel capitolo finale ("Che debba dirsi di quel vanto che si danno i probabilisti ...") sembra adottare in realtà un metodo molto manzoniano.

Ma perché, ed è la seconda conclusione, lo scrittore lombardo può dichiarare tranquillamente di non averli letti, i casisti? Perché, come abbiamo potuto ascoltare nei brani citati, e Manzoni su questo insisterà nel corso di tutta la *Morale cattolica*, essi non sono a suo dire necessari: l'unico riferimento necessario sono - abbiam letto - "le Scritture e la Tradizione", in cui ci è rivelata "la verità tutta intera".

Ma, detto questo riguardo ai casisti, cosa dice, il Manzoni delle *Osservazioni*, della "coscienza"?

La risposta la si trova nei capitoli dal III al VI e poi ancora nel XIII, sotto forma di ripetuti e sempre nuovi approfondimenti dello stesso tema. Considerazioni a parte meriteranno poi, invece, i capp. VII e XVIII (l'opera si compone in tutto di diciannove capitoli).

Sismondi diceva, nel brano citato in *incipit* del cap. III (*Sulla distinzione di filosofia morale e teologia*): «la filosofia morale è una scienza

*assolutamente distinta dalla teologia; ha le sue basi nella ragione e nella coscienza (dans la raison et dans la conscience), porta con sé il suo proprio convincimento; e dopo aver sviluppato lo spirito (l'esprit) con la ricerca de' principii, appaga il core (le cœur) con la scoperta di ciò che è veramente bello, giusto e conveniente»* (dove si notino le coppie "raison"- "conscience" e poi "esprit"- "cœur", dove "esprit" è sinonimo di "raison" e "cœur" di "conscience"). E soggiungeva: «*La Chiesa si impadronì della morale, come se essa fosse di suo esclusivo dominio ...*»<sup>9</sup>.

Manzoni sviluppa, nel capitolo III, una risposta articolata a questo testo, sostenendo la relazione di integrazione vitale tra l'imperfetta morale umana e la morale rivelata. In particolare - e cito dalla seconda edizione, del 1855 - afferma che la religione «non leva nulla alla ragione data all'uomo da quel Dio medesimo, i doni del quale non sono soggetti a pentimento»<sup>10</sup>.

E continua, evocando esplicitamente la "coscienza": «Non fa altro che darle, darle abbondantemente, darle il tutto, darle, in una certa maniera, anche quel tanto che essa aveva già, col renderlo compito e inconcusso. Di quelle sante e solenni parole che sono come la parte essenziale del vocabolario morale di tutti i tempi e di tutto i luoghi: giustizia, dovere, virtù, benevolenza, diritto, coscienza, premio, pena, bene, felicità, quale, Dio bono! è stata cancellata o lasciata fuori dalla Chiesa?».

Nel brano commentato nel cap. IV (*Sui decreti della Chiesa - sulle decisioni dei Padri - e sui Casisti*), lo storico ginevrino scriveva: «*Questa (la Chiesa) sostituì l'autorità dei suoi decreti, e le decisioni dei Padri ai lumi della ragione e della coscienza, lo studio dei Casisti a quello della filosofia morale ...*» (pag. 413-14)<sup>11</sup>.

9. La traduzione del primo periodo è dello stesso Manzoni, vol. II, p. 52. Quella seconda è mia (ma su questo secondo passo cfr. la nota dello stesso Manzoni, *ibid.*, p. 90). Questo il testo francese di Sismondi riportato da Manzoni: *Il y a sans doute une liaison intime entre la religion et la morale, et tout honnête homme doit reconnaître que le plus noble hommage que la créature puisse rendre à son Créateur, c'est de s'élever à lui par ses vertus. Cependant la philosophie morale est une science absolument distincte de la théologie; elle a ses bases dans la raison et dans la conscience, elle porte avec elle sa propre conviction; et après avoir développé l'esprit par la recherche de ses principes, elle satisfait le cœur par la découverte de ce qui est vraiment beau, juste et convenable. L'Église s'empara de la morale, comme étant purement de son domaine ...* pag. 413.

10. Vol. II, pp. 84-85.

11. «*Elle (l'Église) substitua l'autorité de ses décrets, et les décisions des Pères aux lumières de la raison et de la conscience, l'étude des Casuistes à celle de la philosophie morale ...*».

Manzoni in entrambe le edizioni, dopo aver scritto che la Chiesa «Afferma (...) che i suoi *decreti* sono conformi al Vangelo, e che non riceve le *decisioni de' Padri*, se non in quanto gli sono pure conformi, e sono una testimonianza della continuazione della stessa fede e della stessa morale», soggiunge:

Se la Chiesa afferma il vero, non si potrà dire che sostituisca questi decreti e queste decisioni ai lumi della ragione e della coscienza; come non si può dire sostituita alla legge una sentenza che ne spieghi lo spirito, e che ne determini l'esecuzione. Si dovrà anzi confessare ch'essa regola l'una e l'altra con una norma infallibile, come è quella del Vangelo.

Come si vede, il binomio già presente nell'altro brano di Sismondi di "ragione" e "coscienza" è ripreso da Manzoni nel ritmo binario secondo il quale la "sentenza" dei decreti e decisioni della Chiesa «spiega lo spirito» della legge (dà indicazioni alla "ragione" perché comprenda la legge) e «ne determina l'esecuzione» (guida la "coscienza" nell'esecuzione della legge). La legge, della quale le sentenze della Chiesa spiegano lo spirito e determinano l'esecuzione, è la «norma infallibile ... del Vangelo».

I (rari) studiosi delle *Osservazioni* (e ricordo per tutti quello di gran lunga più attento e competente: Romano Amerio), non hanno osservato come Manzoni rimpiazzì qui, in modo implicito e con procedura non perspicua (anche se basata su un discorso appena fatto nel capitolo III e che verrà ripreso nei capitoli seguenti), le «lumières de la raison e de la conscience» con il Vangelo. Manzoni dice cioè che la Chiesa non sostituisce il Vangelo ma, con le sue sentenze, lo spiega, guidando le coscienze alla sua esecuzione. Ma Sismondi diceva che la Chiesa sostituiva non il Vangelo ma i lumi della ragione e della coscienza, e il discorso era, da parte sua, ben diverso, teso a una filosofia morale assolutamente distinta dalla teologia (cosa che Manzoni aveva contestata, appunto, nel capitolo III). Le cose diventano più chiare nei capitoli seguenti.

Questo il passo dell'*Histoire des républiques* discusso nel cap. V (*Sulla corrispondenza della morale cattolica coi sentimenti naturali retti*): «La morale fu completamente snaturata nelle mani dei casisti; diventò estranea al cuore come alla ragione: perse di vista la sofferenza che ognuna delle nostre colpe poteva causare a qualche creatura, per non aver altra legge che le volontà supposte del Creatore, allontanò da

*sé la base che la natura le aveva dato nel cuore di tutti gli uomini per formarsene una completamente arbitraria»<sup>12</sup>.*

Ed ecco una parte del commento manzoniano:

La Chiesa non ha poste le basi della morale, ma le ha trovate nella parola di Dio: *Io sono il Signore Dio tuo*: questo è il fondamento e la ragione della legge divina, e per conseguenza della morale della Chiesa. *Il principio della sapienza è il timor di Dio*. Ecco le basi sulle quali sole la Chiesa doveva edificare.

Ma col far questo ha essa potuto distruggere le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione? Tutt'altro, giacché questi sentimenti non possono mai essere in contradizione con la legge di Dio, dal Quale vengono anch'essi. La legge è fatta anzi per dar loro una nova autorità e una nova luce, onde l'uomo possa discernere nel suo core ciò che Dio ci ha messo da ciò che il peccato ci ha introdotto. Perché, queste due voci parlano in noi; e troppo spesso, tendendo l'orecchio interiore, l'uomo non sente una risposta distinta e sicura, ma il suono confuso d'una trista contesa. Di più (e quanto di più!) la legge divina ha estesi que' sentimenti al di là della natura; gli ha sollevati di novo al loro oggetto infinito, dal quale il peccato gli aveva sviati. Conformare la morale a questa legge, è dunque un farla essere conforme al core retto e alla ragione perfezionata. E questo ha fatto la Chiesa; e essa sola può farlo, come interprete infallibile e perpetua di questa legge.

Come si sarà notato, qui (sia in Sismondi sia in Manzoni) “core” (“cuore”) sta per “coscienza”, anche in coppia (sempre sia in Sismondi sia in Manzoni) con “ragione”. È il luogo in cui l'uomo può sentire la voce di Dio ma «due voci parlano in noi» e «la legge è fatta» per dare ai «sentimenti retti» «una nova autorità e una nova luce, onde l'uomo possa discernere nel suo core ciò che Dio ci ha messo da ciò che il peccato ci ha introdotto».

Perché - continua lo scrittore lombardo - cosa giova che il regolo sia perfetto, se a chi lo tiene trema la mano? A che varrebbe la santità della legge, se l'interpretazione ne fosse abbandonata al giudizio appassionato di chi ci si deve assoggettare? se Dio non l'avesse resa indipendente dalle fluttuazioni della mente umana, affidandola a quella Chiesa che ha promesso d'assistere?

12. *«La morale fut absolument dénaturée entre les mains des casuistes; elle devint étrangère au cœur comme à la raison: elle perdit de vue la souffrance que chacune de nos fautes pourvoit causer à quelqu'une des créatures, pour n'avoir d'autres lois que les volontés supposées du Créateur: elle repoussa la base que lui avait donnée la nature dans le cœur de tous les hommes pour s'en former une toute arbitraire ...»* pag. 414.

L'immagine del regolo perfetto e della man che trema (che ha in sé un'eco di *Paradiso* XIII,77-78: «similmente operando all'artista / c'ha l'abito dell'arte e man che trema»)<sup>13</sup> allude quindi alla necessità e al ruolo della Chiesa nel determinare, con l'assistenza dello Spirito Santo, l'interpretazione e l'applicazione della legge evangelica ai singoli casi.

Come si è visto, nei, per dir così, cerchi concentrici del discorso manzoniano sulla coscienza, c'è già, in questo capitolo V, qualcosa di sostanzioso. Ma molto importante, e anzi direi fondamentale, è il ritorno sul tema del capitolo seguente (il VI: *Sulla distinzione de' peccati in mortali e veniali*).

Lo storico ginevrino dichiara, nel brano citato in incipit: «*La distinzione dei peccati mortali dai veniali cancellò quella che trovavamo nella nostra coscienza tra l'offese più gravi e le più perdonabili. Vi si videro classificati uno accanto all'altro i crimini che ispirano l'orrore più profondo con le mancanze che la nostra debolezza può appena evitare*». Pag. 414<sup>14</sup>.

Ecco (naturalmente solo una parte) del commento manzoniano (cito dall'ed. 1855 ma i passi sono presenti in forma analoga già nell'ed. 1819):

Si può credere - scrive Manzoni - che l'illustre autore ammetta in sostanza, con la Chiesa cattolica, la distinzione de' peccati in mortali e veniali di loro natura; poichè divide *le offese* in *più gravi* e in *più perdonabili*.

[...]

La censura dell'illustre autore non cade dunque che sull'applicazione della massima, cioè sulla classificazione de' peccati, che dice opposta a *quella che trovavamo nella nostra coscienza*. Su di che mi fo lecito di osservare prima di tutto, che la nostra coscienza, priva della rivelazione, non può mai essere un'autorità a cui ricorrere per riformare in ciò il giudizio, non solo della Chiesa, ma qualunque giudizio: non sarebbe che appellare da una coscienza a un'altra.

- 
13. Vedi su questo punto la replica di Sismondi raccontata da Mamiani («Del che ragionando io col Sismondi stesso in Parigi l'udii concludere con queste formali parole: il vostro Manzoni argomenta bene, ma i vostri preti lavorano male, e poniamo pure che il regolo non sia distorto, la Curia lo storca ella al bisogno e avvezza gli occhi del volgo a falsar le misure»: T. MAMIANI, *Manzoni e Leopardi*, in "Nuova Antologia", agosto 1873, p. 760).
14. «*La distinction des péchés mortels d'avec les péchés véniels effaça celle que nous trouvions dans notre conscience entre les offenses les plus graves et les plus pardonnables. On y vit ranger les uns à côté des autres les crimes qui inspirent la plus profonde horreur, avec les fautes que notre faiblesse peut à peine éviter*» Pag. 414.

Questo punto è come si vede molto importante, e si apparenta con la critica manzoniana del criticismo che, in Locke come in Kant, pretende di convalidare la ragione con la ragione: «y-aurait-il deux capacités dans l'homme, l'une qui a besoin d'être examinée et l'autre qui a de quoi examiner?» («ci sarebbero due capacità nell'uomo, una che ha bisogno di essere esaminata e l'altra che può esaminare?») scriverà Manzoni a Victor Cousin. E anche: «Où est la raison à laquelle on s'adresse? C'est la raison qui dispute, et certes les raisons qui disputent ne peuvent être la raison qui décide» («Dov'è la ragione alla quale ci si appella? È la ragione che disputa, e certo le ragioni che disputano non possono essere la ragione che decide»). Come, dal punto di vista gnoseologico, per Manzoni, la ragione individuale riceve il suo senso solo in rapporto alla ragione oggettiva che la giudica e la controlla, così qui il vero appello non è da una coscienza a un'altra, ma dalla coscienza alla Rivelazione.

Al sentire che la distinzione de' peccati mortali da' veniali cancellò *quella che trovavamo nella nostra coscienza, tra l'offese più gravi e le più condonabili*, parrebbe che, quando la Chiesa insegnò questa distinzione, n'abbia trovata nelle menti degli uomini una anteriore, precisa e unanimemente ricevuta, e che a questa abbia sostituita la sua. Ma il fatto sta che il principio astratto di questa distinzione era bensì universalmente ricevuto, e faceva parte del senso comune; ma che, riguardo all'applicazione, il giudizio della coscienza era (come s'è osservato più volte) vario secondo i luoghi, i tempi, e gl'individui; che ad alcuni faceva parer colpa grave ciò che per altri era colpa leggiera, o non colpa, o anche virtù; che alcuni perfino (e non erano i meno pensatori) tenevano che tutte le colpe fossero pari; e, per conseguenza, rifiutavano il principio medesimo. La Chiesa, istituita per illuminare e per regolare la coscienza, la Chiesa, fondata appunto perché questa non era né incorrotta, né unanime, né infallibile, non può esser citata al suo tribunale.

Quale doveva dunque essere per la Chiesa il criterio a giudicare della gravità delle colpe? Certo, la parola di Dio.

E qui Manzoni cita un suo carissimo autore, sant'Agostino:

Uno degli uomini che hanno più meditato, e scritto più profondamente su questa materia, sant'Agostino, osserva che: *alcune cose si crederebbero leggerissime, se nelle Scritture non fossero dichiarate più gravi che non pare a noi; e da ciò appunto deduce che: col giudizio divino, e non con quello degli uomini si deve decidere della gravità delle colpe. Non prendiamo, dice anche altrove, non prendiamo bilance false per pesare ciò che ci piace, e come ci piace, dicendo, a nostro capriccio, questo è grave, que-*

sto è leggiero; ma prendiamo la bilancia divina delle Scritture, e pesiamo in essa ciò che è colpa grave, o per dir meglio, riconosciamo il peso che Dio ha dato a ciascheduna. Perché, il vero appello è dalla coscienza alla rivelazione, cioè dall'incerto al certo, dall'errante e dal tentato all'incorruttibile e al santo.

Che se, con questa coscienza riformata e illuminata dalla rivelazione, osserviamo quello che la Chiesa c'insegna sulla gravità delle colpe, non troveremo che da ammirare la sua sapienza, e la sua fedeltà alla parola divina, della quale è interprete e depositaria.

Il testo dello scrittore lombardo mi pare molto chiaro. Non penso abbia ragione l'Amerio, secondo il quale «non diversamente»<sup>15</sup> da Manzoni si sarebbe espressa l'*Exposition de la doctrine chrétienne*<sup>16</sup> del giansenista François-Philippe Mésenguy, dove si legge: «Il est donc certain que la conscience est une règle faillible, qu'on ne peut suivre surement qu'autant qu'elle même est conforme à la loi éternelle, autrement si à la faveur d'une conscience erronée on peut être innocent en faisant ce qui de soi-même est injuste, ce n'est plus la Loi divine qu'est la lumière et la règle universelle: chaque particulier aura dans sa conscience même erronée, un guide assuré et une règle infaillible de conduite. La loi de Dieu, quoiqu'incapable d'erreur, sera obligée de la respecter et se sera notre erreur même qui nous aura soustraits à son autorité» («è dunque certo che la coscienza è una regola fallibile, che si può seguire con sicurezza solo se essa è conforme alla legge eterna; altrimenti se, grazie a una coscienza erronea, si può essere innocenti facendo quello che di per se stesso è ingiusto, non è più la Legge divina che è la luce e la regola universale: ogni persona avrà nella sua coscienza, anche se erronea, una guida sicura e una regola infallibile di condotta. La legge di Dio, anche se incapace d'errore, sarà obbligata a rispettarla e sarà il nostro stesso errore che ci avrà sottratti alla sua autorità»)<sup>17</sup>. Nel brano di Mésenguy c'è la questione - non toccata qui da Manzoni - dell'aspetto soggettivo e oggettivo della mancanza («on peut être innocent en faisant ce qui de soi-même est injuste»; «si può essere innocenti facendo quello che di per se stesso è ingiusto»), per cui è nota la posizione dei giansenisti e, da noi, dei probabilioristi come Concina e Patuzzi, con il loro oggettivismo ad oltranza. Sulla cosa, come ho detto, lo scrittore lombardo qui non si pronunzia.

15. Cfr. vol. III, p. 152 nota.

16. L'esemplare appartenuto a Manzoni - la ristampa del 1767 in 4 volumi: Paris, Sailant-Dessaint; senza indicazione d'autore - è nella biblioteca di via Morone. Amerio, vol. I, p. CXIII, segnala di avervi "trovato pagine intonse".

17. *Exposition de la doctrine chrétienne*, ed. cit., vol. II, p. 155 (mia la traduzione).

Ultimo approfondimento dello stesso tema, ultimo cerchio concentrico, un passo del cap. XIII (*Sui precetti della Chiesa*). Sismondi: «*E non fu tutto: la Chiesa mise i suoi precetti a fianco della gran tavola delle virtù e dei vizi, di cui la cognizione è inserita nei nostri cuori [...]*». Pag. 419<sup>18</sup>. Ed ecco Manzoni:

Che poi la cognizione della gran tavola delle virtù e de' vizi sia inserita ne' nostri cori, è una questione incidente in questo luogo e, del rimanente, posta in termini non abbastanza chiari, come è per lo più di quelle che sono espresse per mezzo di metafore. Presa nel senso più ovvio, una tal proposizione parrebbe voler dire che l'uomo abbia dalla natura (qualunque ne sia il mezzo e il modo) una cognizione lucida, intera, inalterabile, di ciò che sia virtù e di ciò che sia vizio. Ammessa la qual cosa, ogni dottrina soprannaturale e rivelata, su questa materia, sarebbe superflua, e quindi falsa; e sarebbe quindi senza fondamento, come senza motivo ogni precetto religioso: giacché, avendo ogn'uomo nel cor suo, quella gran tavola, a che pro, e con quale autorità, quelle medesime del Sinai? Ma una tale supposizione è apertamente rinnegata dal fatto, non meno che dalla rivelazione, come se n'è discorso a lungo in un capitolo antecedente. Se poi s'intende semplicemente, che ci sia nell'uomo, dotato com'è d'intelletto e di volontà, una potenza di discernere il bene e il male morale; potenza però non solo limitata di sua natura, ma (d'onde che ciò sia venuto) indebolita e guasta a segno, e di prender troppo spesso il male per bene, il bene per male, e d'attaccarsi al male, e rifuggire dal bene, anche conoscendoli, come il fatto pur troppo dimostra; e se si ammette insieme, che ci sia una religione istituita da Dio, appunto per dirigere e aiutar l'intelletto nel discernimento del bene e del male, e la volontà nella scelta; allora bisognerà dire che uno de' caratteri essenziali e indispensabili di questa religione dev'essere il promulgare dei comandamenti, e promulgarli con un'autorità soprannaturale, come la sua origine.

Due capitoli, avevo annunciato, meritano una considerazione a parte perché aprono a due temi diversi.

Il primo è il cap. VII (*Degli odii religiosi*), aperto con questa citazione di Sismondi: «*I casisti presentarono all'esecrazione degli uomini, al primo posto tra i più colpevoli, gli eretici, gli scismatici, i bestemmiatori. A volte riuscirono ad accendere contro di essi l'odio più violento ...*» Pag. 414<sup>19</sup>.

18. «*Ce ne fut pas tout: l'Église plaça ses commandements à côté de la grande table des vertu et des vices, dont la connaissance a été implantée dans notre cœur. [...]*» Pag. 419.

19. «*Les casuistes présentèrent a l'exécration des hommes, au premier rang entre les plus coupables, les hérétiques, les schismatiques, les blasphémateurs. Quelque fois*



Aldilà dell'evocazione dei casisti, questa volta particolarmente incongrua (come Manzoni non manca di rilevare: «Confesso di veder con meraviglia messi tra i pervertitori d'una nazione, in questo senso, e come in capo di lista, i casisti, ai quali finora non avevo sentito dare altro carico, che di voler giustificare quasi ogni opera e ogni persona, che d'insegnare a non odiare nemmeno il vizio»), il capitolo è per noi importante perché dà occasione a Manzoni di pronunziarsi, esplicitamente, contro gli odi religiosi e quindi anche, implicitamente, per il rispetto della libertà di coscienza. Ne traggo due sole significative citazioni:

la volontà libera dell'uomo è la sola di cui Dio si degna ricevere gli omaggi

E, alla conclusione del capitolo:

la religione non vuol condurre gli uomini al bene se non per mezzo del bene<sup>20</sup>.

Ma su questo tema abbiamo altrove testimonianze molto più esplicite in favore della libertà di coscienza. Riporto per tutte questa del Bonghi, riferita agli ultimi anni: «Né dell'indirizzo della Chiesa era contento, sopra tutto della violenza che permetteva ad alcuni suoi difensori, e con cui intendeva soffocare ogni aura di libera discussione. Gli ho sentito un giorno dire: *Verrà pur l'ora, in cui bisognerà permettere a' Mormoni di predicare in piazza del Duomo*»<sup>21</sup>.

Ultimo capitolo delle *Osservazioni sulla morale cattolica* che voglio segnalare alla vostra attenzione è il XVIII (*Sul segreto della morale, sui fedeli scrupolosi, e sui direttori di coscienza*). Il passo dell'*Histoire* da cui il capitolo parte è il seguente: «*La morale è diventata non solo la loro scienza, ma il loro segreto* (dei dottori dogmatici). *Il suo deposito è interamente nelle mani dei confessori e dei direttori di coscienza*». Pag. 421<sup>22</sup>. Nel corso del capitolo Manzoni cita però, per poi commentarli, diversi altri passi dello storico ginevrino. Ce ne interessa uno, in particolare, che vi riporto con una parte della riflessione manzoniana. Sismondi

---

*ils réussirent à allumer contre eux la haine la plus violente ...*». Pag. 414.

20. Amerio ricorda in nota a questo passo altri bei brani dello stesso Lattanzio e poi di Bourdaloue e di Pascal contro ogni costrizione in materia di religione.
21. R. BONGHI, *Scritti manzoniani*, a cura di G. Lesca, Napoli-Genova-Città di Castello, Società Anonima Editrice Francesco Perrella, 1927, p. 76.
22. «*La morale est devenue non seulement leur science, mais leur secret* (des docteurs dogmatiques). *Le dépôt en est tout entier entre les mains des confesseurs et des directeurs des consciences*». Pag. 421.

scrive, contro la pratica della direzione spirituale, contro il ricorso ai “direttori di coscienza”: *E tutte le volte che ha un dubbio (il soggetto è: il fedele scrupoloso), tutte le volte che la sua situazione diventa difficile, deve ricorrere al suo direttore spirituale. Così la prova dell'avversità, che è fatta per elevare l'uomo, lo rende sempre più servo*». Ivi<sup>23</sup>. E Manzoni:

Non c'è forse scoperta più amara all'orgoglio, che l'accorgersi d'essere stato, per troppa semplicità, un cieco istrumento d'un'astuta dominazione, d'avere ubbidito a de' voleri ambiziosi, credendo di seguire de' consigli salutari. A quest'idea, le passioni compagne dell'orgoglio si sollevano con tanto più di veemenza, in quanto trovano un appoggio nella ragione. Perché, è certo che Dio vuole che la mente si perfezioni nella considerazione de' suoi doveri, e nella libera scelta del bene; e l'uomo che si lascia rapire arbitrariamente il governo della sua volontà, rinuncia alla vigilanza delle sue azioni, delle quali non renderà meno conto per ciò.

Il rischio è allora che l'uomo decida «senza cagione e a suo gran danno: *Spezziamo le loro catene, e buttiamoci d'addosso il loro giogo*». Importa dunque, «di separare la voce dell'orgoglio da quella della ragione ... e di esaminare tranquillamente quale deva essere, in questa parte, la condotta ragionevole e dignitosa d'un cristiano».

Si possono considerare nel sacerdozio due sorte d'autorità: quella che viene da Dio, e forma l'essenza della missione, l'autorità d'insegnare, di sciogliere e di legare; e un'altra autorità che può esser data volontariamente, in riguardo della prima, da questo e da quel fedele, a questo o a quel sacerdote, per una venerazione e per una fiducia speciale. In quanto alla prima, essa è essenziale al cristianesimo: il sottomettercisi non è servitù, ma ragione e dignità. Non c'è atto di questa, che non sia un atto di servizio, in cui il sacerdote non comparisca come ministro d'una autorità divina, alla quale è sottomesso anche lui, come tutti i fedeli; non ce n'è alcuno che offenda la nobiltà del cristiano.

[...]

In quanto all'autorità del secondo genere, essa è fondata su un principio ragionevolissimo; ma può avere e ha purtroppo i suoi abusi. Per non giudicare precipitosamente in ciò, un cristiano deve, a mio credere, non perder mai di vista due cose: una, che l'uomo può abusare delle cose più sante; l'altra, che il mondo suol dare il nome d'abuso anche alle cose più sante. Quando

23. «*Et toutes les fois qu'il rencontre un doute, toutes les fois que sa situation devient difficile, il doit recourir à son guide spirituel. Ainsi l'épreuve de l'adversité, qui est faite pour élever l'homme, l'asservit toujours davantage*». Ivi.

siamo tacciati di superstizione, di fanatismo, di dominazione, di servilità, riconosciamo pure, che la taccia può pur troppo esser fondata; ma esaminiamo poi se lo sia, giacché queste parole sono spesso impiegate a qualificare l'azioni e i sentimenti che prescrive il Vangelo.

*Ricorrere, per consiglio, alla sua guida spirituale, ne' casi dubbi*, non è farsi schiavo dell'uomo; è fare un nobile esercizio della propria libertà. E è forse superfluo l'osservare che una tal massima e una tal pratica non sono punto particolari all'Italia, ma comuni ai cattolici di qualunque paese.

L'uomo che deve esser giudice in causa propria, e che desidera d'operare secondo la legge divina, non può a meno di non accorgersi che l'interesse e la prevenzione inceppano la libertà del suo giudizio; e è savio se ricorre a un consigliere, il quale, e per istituto e per ministero, deve aver meditata quella legge, e esser più capace d'applicarla imparzialmente; a un uomo che dev'esser nutrito di preghiera, e che, avvezzo alla contemplazione delle cose del cielo, e al sacrificio di sè stesso, deve sapere, in particolar maniera, stimar le cose col peso del santuario.

Ma del consiglio che gli vien dato, è sempre giudice lui: la decisione dipende dal suo convincimento; tanto è vero, che gli sarà chiesta ragione, non solo di questa, ma della scelta medesima del consigliere. E non s'è mai lasciato di predicare nella Chiesa, che *Se un cieco ne guida un altro, tutt'e due cadono nella fossa*.

Il passo testimonia della manzoniana capacità di distinguere - tra fede e «articoli di fede politica» che qualcuno vorrebbe aggiunti al Simbolo, scriveva nel 1819 al Tosi<sup>24</sup>; tra fede e opinioni, scriverà in una bella lettera del settembre 1828 a Cesari, dove osservava che «V'ha di quelli che della Fede e delle loro opinioni fanno una cosa sola»<sup>25</sup> - qui tra autorità e autorità. Il messaggio finale, come si è visto, sottolinea fortemente la libertà prudente, ma matura e adulta, cui è chiamata la coscienza cristiana.

24. Cfr. A. MANZONI, *Lettere*, a cura di C. Arieti, Milano, Mondadori, 1970, 3 tomi, t. I, p. 189.

25. Cfr. *ibid.*, p. 500.

